

STORIA ECONOMICA

A N N O X X I V (2 0 2 1) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direttore responsabile: Luigi De Matteo, e-mail: ldematteo@alice.it.

Direzione: e-mail: direzione@storiaeconomica.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMED, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXIV (2021) - n. 1-2

ISTANTANEE DALLA STORIA ECONOMICA. TEMI DI STORIA E STORIOGRAFIA a cura di Luigi De Matteo

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo	»	7
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Cuffie, veli e gorgiere in un inventario milanese d'inizio Cinquecento</i>	»	13
ANGELA ORLANDI, <i>La gestione di un portafoglio titoli nella contabilità cinquecentesca</i>	»	45
ALDO MONTAUDO, <i>Vendita su documenti e costi di transazione nel commercio internazionale dell'olio del Mezzogiorno (1651-1681)</i>	»	73
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Oltre la storia delle assicurazioni: rischio e incertezza in età preindustriale</i>	»	107
GERARDO CRINGOLI, <i>Questione agraria e controrivoluzione in Francia. Il caso della Vandea</i>	»	125
STEFANIA ECCHIA, MAGDALENA MODRZEJEWSKA, <i>Josiah Warren's anarchist path between individualism and equitable commerce</i>	»	147
ROBERTO ROSSI, <i>Tra rendita e profitto: produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nell'Ottocento</i>	»	177
GIAMPIERO NIGRO, <i>Le premesse della formazione di un distretto industriale. Prato nell'Ottocento</i>	»	203
ANDREA GIUNTINI, <i>Le Esposizioni Universali e l'economia nell'epoca della prima globalizzazione. Un panorama della storiografia italiana</i>	»	219

MARIA CARMELA SCHISANI, <i>Banche dati e nuove metodologie nella Storia economica. Il database IFESMez e l'analisi delle reti sociali per lo studio del sistema socio-economico del Mezzogiorno (1800-1913)</i>	» 239
GIULIO FENICIA, <i>Consumo di alcolici ed etilismo nell'Italia monarchica</i>	» 263
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, <i>Processi di globalizzazione e tendenze protezionistiche. L'industria dell'olio di semi in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale</i>	» 309
MARCO DORIA, <i>Intrecci tra storia globale e storia marittima. Il porto di Genova in età contemporanea</i>	» 339
ANDREA LEONARDI, <i>La politica turistica italiana nel secondo dopoguerra: il riavvio dei flussi internazionali e il ruolo dell'ERP</i>	» 367
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Vulnerabile e resiliente: il piccolo commercio in Italia (1920-1980)</i>	» 391
STEFANO PALERMO, <i>Il Mezzogiorno nella stagnazione italiana dell'ultimo ventennio. Appunti per una lettura diacronica e di lungo periodo</i>	» 413
SIMONE SELVA, <i>Cinquant'anni dopo: il sistema monetario di Bretton Woods in prospettiva storica</i>	» 441
LUCIANO MAFFI, <i>La breve, ma promettente storia dell'agroecologia</i>	» 463
GIUSEPPE CONTI, <i>Il mito delle origini di una moneta senza credito e senza istituzioni. Note per una genealogia alternativa</i>	» 485

CUFFIE, VELI E GORGIERE
IN UN INVENTARIO MILANESE D'INIZIO
CINQUECENTO

Tra fine aprile e i primi di maggio del 1506 moriva a Milano il ricamatore Gian Giacomo da Sesto, lasciando la moglie Maddalena e l'unica figlioletta di 8-10 anni, Margherita. Di lui rimane l'inventario di bottega che, nel rivelare alcuni aspetti della sua vita privata e professionale, testimonia della sua attività in un settore notoriamente 'dominato' a tutti i livelli dal lavoro femminile.

Copricapi femminili medievali, veli e cuffie, ricamo, inventari mercantili, lavoro femminile medievale

Between the end of April and early May of 1506 the embroiderer Gian Giacomo da Sesto died in Milan, leaving his wife Maddalena, and the only 8-10 year old daughter, Margherita. His workshop inventory, in revealing some aspects of his private and professional life, testifies to his activity in a sector notoriously 'dominated' at all levels by female work.

Medieval female headdresses, veils and ruffs, embroidery, merchant inventories, medieval women's work

Premessa

Sul finire di aprile o il primo di maggio del 1506, in una fredda primavera, il ricamatore Gian Giacomo da Sesto moriva a Milano, dopo una breve malattia – verosimilmente infettivo-contagiosa

* Nota monetaria e metrologica. Monete: 1 lira di imperiali = 20 soldi = 240 denari; 1 fiorino = 32 soldi; 1 ducato (a partire dagli ultimi due decenni del '400) = 80 soldi = 4 lire di imperiali; 1 scudo = 5 lire (C.M. CIPOLLA, *La moneta a Milano nel Quattrocento. Monetazione argentea e svalutazione secolare*, Istituto Italiano di Numismatica, Roma 1988; *La zecca di Milano*, Atti del convegno, Milano 9-14 maggio 1983, a cura di G. Gorini, Società Numismatica Italiana, Milano 1984).

(forse peste)¹ –, lasciando la vedova Maddalena e l'unica figlioletta di 8-10 anni, Margherita. Di lui ci rimane l'inventario di bottega che, da un lato, documenta la sua vicenda professionale, che lo aveva portato ad abbandonare il mestiere di ricamatore per dedicarsi, sulle orme dell'esperienza materna, alla gestione di una bottega di cuffie, veli e gorgiere; dall'altro, apre un significativo spiraglio sulle attività commerciali e produttive di un settore molto attivo a Milano, le cui modalità e dinamiche, tuttavia, per la pressoché totale assenza di libri contabili, appaiono ancora alquanto sfumate. L'inventario consente di stabilire collegamenti inaspettati tra gli artefici (uomini e donne) di acconciature, ricami e tessuti preziosi, di conoscere la tipologia della loro produzione e di ricostruire aspetti dell'organizzazione dell'impresa che, per il suo carattere familiare, lascia trasparire in controluce anche il ruolo delle donne, le cui capacità imprenditoriali si intrecciavano agli affari e ai contatti dei mariti.

Pesi e misure: 1 staio di grano = 2 mine = 18,27 litri = kg 13,519 (peso specifico del grano = 720/740 grammi per litro); 1 moggio di grano = 8 staia = 146,23 litri = kg 108, 21; 1 brenta = 75,55 litri; 1 libbra grossa = 28 once = kg 0,762; 1 libbra sottile = 12 once = kg 0,326; 1 oncia = 24 denari = 27,233 grammi; 1 denaro = 1,135 grammi; 1 braccio di panno = 0,594 metri; 1 pezza di lana = 45 braccia; 1 pezza di fustagno = 28 braccia; 1 cavezzo di lino = 12 braccia (L. FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992).

¹ Gian Giacomo doveva essere morto in quell'arco di giorni in quanto la moglie Maddalena *de Merate* detta *de Rottoris*, di porta Romana, parrocchia Santa Maria Beltrade, il 2 maggio acquistò abiti da lutto in lana col mantello per sé e per la bambina: «in primis a dì 2 maggio numero braza 5 comprate de salia drapata de bruna pro uno mantelo: L. 27; item adi suprascripto, pro braza 5 comprate de pano de bruna pro una socha et braza [bianco] de salia nigra pro dicta domina Magdalena: in summa L. 19; item a dì suprascripto, numero braza 8 de saya nigra per la puta: L. 6 s. 8; item per far fare el corpo: L. 8; [...] item numero braza 2 de pano nigro per farli la veste: L. 3 s. 9 [...] item spexe per Margarita in camixe, scarpe e pantofole: L. 5 s. 13». Quanto alla malattia infettivo-contagiosa, si deduce dal fatto che, dopo il decesso, la vedova fece sanificare la casa e le suppellettili, vendette allo speciale un letto col materasso (sicuramente quello del defunto), spese una somma notevole (L. 8) per far sistemare il corpo, versò L. 53 come compenso allo speciale e poi si trasferì con la bambina a casa di suo padre, il setaiolo Antonio *de Merate* detto *de Rottoris*, dopo aver venduto, quasi certamente perché possibili fonti di contagio, anche le scorte di granaglie e di lardo che aveva in casa. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora innanzi ASMi), *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9.

Nel riportare in Appendice l'elenco delle *robe trovate in caxa de Jo Jacobo de Sexto*², nel primo paragrafo si proverà a delineare, sulla scorta delle frammentarie notizie disponibili sulla famiglia e sui comparti in cui l'impresa operava, un profilo della vita professionale di Gian Giacomo da Sesto, dalla tradizione di famiglia del ricamo alla scelta di cambiare attività, alla gestione della bottega; nel secondo si presenterà brevemente l'inventario, soffermandosi su quanto da esso emerge sull'esercizio e sull'organizzazione della bottega.

Gian Giacomo da Sesto. Da ricamatore a gestore di una bottega di cuffie, veli e gorgiere. Le possibili motivazioni del cambio di attività

Gian Giacomo da Sesto proveniva da una famiglia di ricamatori, professione esercitata dal padre Antonio e dallo zio Pancrazio (entrambi membri dell'*Universitas magistrorum a rechamo di Milano*)³ ad altissimo livello, tanto da diventare fornitori di corte.

Pancrazio poteva vantare tra le sue creazioni un prezioso ricamo (1468) per un paramento da camera commissionatogli da un dignitario di corte e offerto poi per l'acquisto al duca Galeazzo Maria Sforza. Il suo valore doveva essere notevole se l'anticipo ricevuto ammontava

² Un altro inventario basato su quello qui in esame fu redatto in una diversa e successiva circostanza, e riguardava i beni depositati presso il vicario del podestà (inclusi alcuni oggetti della moglie di Gian Giacomo, Maddalena) a garanzia della somma dovuta all'imprenditore auserico G. Antonio Brasca, nell'ambito di una causa giudiziaria alla quale avremo occasione di accennare, così come ci avvarremo di tale inventario laddove emergono dati e notizie che integrano quello in esame.

³ ASMi, *Notarile*, cart. 2507, 1481 marzo 29: atto per la nomina di procuratori. Tra i membri, maestro Antonio da Sesto q. Stefano, di porta Ticinese, parrocchia Santa Maria in Valle, e maestro Pancrazio da Sesto q. Stefano, di porta Romana, parrocchia S. Galdino. Pancrazio morì tra il luglio e l'ottobre del 1483 (testamento in *Notarile*, cart. 2511, 1483 luglio 7; in cart. 2512, 1483 ottobre 13 risulta defunto). Era anche deputato della Scuola di S. Satiro (di cui il da Gerenzano era priore), ovvero del centro di aggregazione degli artisti più famosi presenti a Milano in quegli anni (da Bramante ai de Fondulis e a molti altri), che stavano collaborando alla costruzione dell'omonima chiesa, in cui il ricamatore volle essere sepolto (*ibidem*). Sulla confraternita per la costruzione di S. Satiro: M.P. ZANOBONI, *I da Gerenzano "ricamatori ducali" alla corte sforzesca*, «Storia economica», VII (2004), 2-3, pp. 495-546.

a ben 120 ducati⁴. Nel 1474 era in rapporto col pittore Costantino Vaprio, forse per i cartoni di qualche ricamo⁵.

Antonio invece realizzò la decorazione degli addobbi del talamo nuziale di Chiara Sforza Visconti Campofregoso (1489-90), figlia del duca Galeazzo Maria⁶, e il magnifico completo da camera di Beatrice d'Este, costituito da un baldacchino con tende e testiera in velluto cremisi ricamato con l'«impresa del caduceo»⁷, commissionatogli nel 1493 per la nascita di Massimiliano Sforza, primogenito di Beatrice e di Ludovico il Moro, e per il quale nel 1503, insieme ai suoi soci Melchion Oraboni e Alessandro Carcano, era ancora in attesa del pagamento concordato, per l'importo astronomico di L. 10.400 s. 15⁸.

Sia Antonio sia Pancrazio da Sesto, sin dalla fine degli anni '60 del '400, furono vicini di bottega e in stretto contatto con il ricamatore ducale e poi imprenditore Nicolò da Gerenzano, allora agli inizi della sua carriera⁹. Antonio fu coinvolto, nel 1489, quando Pancrazio era

⁴ ASMi, *Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1484, 1468 novembre 29, Gottardo Panigarola al duca. Maestro Pancrazio, ricamatore a Milano, aveva annunciato al Panigarola di avere in mano un ricamo di paramento da letto fatto a «scudazi» che era stato fatto iniziare dal defunto Giacomo Piccinino, paramento per il quale il ricamatore aveva avuto un anticipo di 120 ducati. Il da Sesto aveva chiesto se tali ricami potevano interessare al duca, che avrebbe risparmiato i 120 ducati già versati dal Piccinino.

⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 2502, 1474 novembre 2: confessio fatta da Costantino Vaprio a *magister* Pancrazio da Sesto: documento mancante.

⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 4489, 1489 agosto 17; 1490 gennaio 9: «paramentum unum lecti zetonini rasi cremexilis».

⁷ L'impresa del caduceo era costituita da due draghi alati che sostituivano i serpenti intrecciati intorno al caduceo (asta d'argento) di Mercurio. Venne introdotta da Ludovico il Moro [A. PORTIOLI, *La nascita di Massimiliano Sforza*, «Archivio Storico Lombardo», IX (1882), pp. 328-329; B. BOLANDRINI, *Imprese dei Visconti e degli Sforza*, in *Seta, oro, cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, a cura di C. Buss, Silvana, Cinisello Balsamo 2009, pp. 178-179]. Il caduceo con i serpenti attorcigliati è ancora oggi l'emblema dell'Ordine dei Medici.

⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 4423, 1503 novembre 10: Antonio da Sesto insieme a Melchion Oraboni e Alessandro Carcano dichiara di essere creditore di L. 10.400 s. 15 nei confronti di Ludovico Sforza e di G. Galeazzo Sforza «occaxione rechami sive recamature capiceli cum stendonibus et testale a lecto veluti cremexilis plani, per eos rechamati cum arma sive insignibus caducei, pro ornanda camera Illustrissime domine Beatricis Estensis».

⁹ Nel 1483, Antonio da Sesto, a nome degli eredi del fratello Pancrazio, gli affittò un portico prospiciente il cortile dove sia Nicolò che Pancrazio avevano la bottega, a porta Romana, parrocchia S. Galdino. Il contratto di affitto prevedeva che il portico potesse essere chiuso e dovesse avere una finestra verso il cortile, segno che probabilmente il da Gerenzano voleva trasformarlo in un laboratorio per il ricamo (ASMi, *Notarile*, cart. 2512, 1483 ottobre 13). Tra il 1489 ed il 1490 Nicolò

già morto, nelle vicende dell'enorme società per la suddivisione in quote di lavoro della fornitura di ricami per i matrimoni del duca Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona (febbraio 1489)¹⁰ e di Ludovico il Moro con Beatrice d'Este (17 gennaio 1491) e per altri eventi di corte di quegli anni¹¹. L'appalto era stato ottenuto da Nicolò da Gerenzano, che per l'adempimento delle forniture ricorse a una sorta di subappalto: si accordò con tre soci principali in collegamento con un gran numero di altre botteghe tra le quali sarebbe stato ripartito il lavoro da eseguire¹². Al vertice della holding rimaneva però il da Gerenzano, che aveva imposto ai soci la clausola capestro secondo cui chi avesse consegnato per primo una quantità maggiore di manufatti rispetto a quella assegnatagli, avrebbe avuto il diritto di ottenerne il pagamento entro un mese dai soci stessi che invece, per riscuotere i loro crediti, avrebbero dovuto sottostare ai metodi di pagamento della Camera Ducale, che saldava i suoi debiti assegnando ai creditori i proventi di dazi e gabelle. Questo sistema aveva come conseguenza fortissimi ritardi nell'incasso o addirittura causava mancati pagamenti ai piccoli produttori¹³.

Il risultato fu che nel 1503 Antonio da Sesto aspettava ancora il pagamento del completo da camera realizzato per Beatrice d'Este 10 anni prima. Ma questo non era il solo credito che il ricamatore vantava nei confronti dei duchi e della corte. Negli anni immediatamente

da Gerenzano vendette ingenti quantitativi di filo d'oro e d'argento (per L. 1.200 e poi per altre L. 971) al ricamatore Antonio da Sesto q. Stefano, suo affittuario (ASMi, *Notarile*, cart. 2517, 1488 gennaio 11; cart. 4489, 1489 agosto 17 e 1490 gennaio 9): il filo era destinato alla realizzazione del già citato «paramentum lecti zetonini raxi cremexilis» per Chiara Sforza Visconti Campofregoso. Cfr. anche ZANOBONI, *I da Gerenzano "ricamatori ducali"*.

¹⁰ Il completo da camera nuziale di Isabella d'Aragona, costituito dalla coperta scarlatta e dal "capocielo", era mirabilmente ricamato con perle, simboli araldici (i «leoni con le secchie») e amorini argentei intenti a giocare (T. CALCO, *Nuptiae Mediolanensium ducum*, in *Residua. E bibliotheca patricij nobilissimi Lucii Hadriani Cottae, nunc primo prodeunt in lucem studio et opera Ioannis Petri Puricelli*, apud fratres Malatesta, Mediolani 1644, p. 65).

¹¹ Come la "festa del Paradiso" (13 gennaio 1490) organizzata per festeggiare le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, celebrate il 2 febbraio 1489, in un periodo di lutto per la sposa.

¹² ZANOBONI, *I Da Gerenzano "ricamatori ducali"*, pp. 509 e 522-523. I tre soci del da Gerenzano erano Bartolomeo Magnago, Benedetto Magrera e Battista Morbio. Non sono note le altre botteghe collegate alla fornitura, ma tra di esse certamente vi era anche quella di Antonio da Sesto.

¹³ Ivi, pp. 522-523.

precedenti gli erano state fatte molte altre promesse di pagamento – sia dagli Sforza sia da personaggi del loro entourage come Galeazzo Sanseverino – che avrebbero dovuto essere soddisfatte con gli introiti della gabella del sale di varie località, il che poi non avvenne. Nel suo testamento del 1498 il poveretto dichiarava infatti di non aver ancora ricevuto quelle somme (ammontanti in totale ad altre L. 10.000 abbondanti)¹⁴.

Le cose non erano andate meglio al fratello di Antonio, Pancrazio, nel 1475 ancora creditore di 425 ducati nei confronti del condottiero sforzesco Tiberto Brandolini (morto nel 1462)¹⁵ per ricami in oro, argento e seta. Non potendo recuperare la somma, e avendo bisogno di denaro, era stato costretto ad impegnare 20 paia di maniche ricamate, senza poter poi recuperare completamente il credito¹⁶. Nell'aprile del 1500 la vedova di Pancrazio, non sapendo come pagare la modesta dote di 100 ducati ciascuna alle due figlie, fu costretta a vendere al da Gerenzano la bottega del marito¹⁷.

È molto probabile che la travagliata esperienza del padre e dello zio, a causa in particolare dei ritardati o mancati incassi per i lavori effettuati, possa avere indotto o almeno influito sulla decisione di Gian Giacomo da Sesto, figlio di Antonio¹⁸, di ripiegare, dopo un iniziale periodo nel quale, come si vedrà, continuò l'attività paterna, su quella materna, trattando articoli di lusso, ma molto meno impegnativi economicamente e più facilmente vendibili, come gorgiere, cuffie, veli e acconciature femminili lavorate in oro, seta e oro tirato. La tipologia produttiva delle cuffie e acconciature in velo¹⁹ derivava

¹⁴ M.P. ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (seconda parte)*, «Storia economica», XIII (2010), 3, pp. 367-368.

¹⁵ Su Tiberto Brandolini, M.N. COVINI, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza, 1450-1480*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998, pp. 122-132; P. PARTNER, *Brandolini Tiberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1972.

¹⁶ F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri a Milano nel '400*, «Archivio Storico Lombardo», XXX (1903), pp. 47-48. Non doveva trattarsi di una piccola cifra, dal momento che – come ricordava Tristano Calcho pochi anni più tardi – una sola manica poteva valere fino a 7.000 ducati (CALCO, *Nuptiae Mediolanensium ducum*, pp. 63-65).

¹⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 4494, 1500 aprile 8.

¹⁸ Oltre a G. Giacomo, Antonio aveva altri 7 figli: Stefano (ASMi, *Notarile*, cart. 2517, 1488 gennaio 11), G. Francesco, G. Galdino, G. Aluisio, G. Paolo, G. Pietro e Romano (cart. 2534, 1498 gennaio 31).

¹⁹ Sui copricapi femminili milanesi, P. VENTURELLI, *Copricapi e acconciature*

infatti a Gian Giacomo dall'attività della madre, Orsina *de Baxilichapetri*, che pochi anni prima (1498 e 1500) lavorava nel settore come imprenditrice autonoma, finanziandosi con la propria dote, e coordinando un universo femminile sommerso di lavoratrici a domicilio. Lo attestano le dichiarazioni rese dal marito di Orsina, Antonio da Sesto, in entrambi i suoi testamenti, nei quali affermava di disporre di L. 125 ricavate dalla vendita di alcuni gioielli²⁰ appartenenti alla moglie, «que pecunie postmodum pervenerunt in eandem Ursinam uxorem meam pro trafegando in exercitio seu arte veletarum, quod exercitium fit et exercetur per eandem uxorem meam ex dictis pecuniis per me eidem datis ut supra et perventis ex dictis iochalibus ut supra»²¹.

Fra '300 e '400 la realizzazione di cuffie e acconciature di velo in seta e oro o in cotone o lino era infatti gestita in piena autonomia – ovunque in Italia e in Europa – da gruppi ben organizzati di donne, riunite in piccole strutture verticistiche facenti capo ad autentiche imprenditrici, che controllavano l'intero processo produttivo e commerciale autofinanziandosi con propri capitali: autonome o in società tra loro, tenevano i contatti con i mercanti e distribuivano il lavoro a domicilio alle tessitrici, spesso coadiuvate da allieve²².

femminili nella Lombardia signorile, in *La Lombardia delle Signorie*, a cura di A. Castellano e L. Mantovani, Electa, Milano 1986, pp. 267-285. Sull'argomento anche R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, a cura della Fondazione Treccani, II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Milano 1964, pp. 118-133 e 287-299; EAD., *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi, Torino 1978, pp. 149-150, 169 e 189-191; M.G. MUZZARELLI, *A capo coperto. Storie di donne e di veli*, il Mulino, Bologna 2016, in particolare, su cuffie e veli ricamati, con relativa iconografia, pp. 81-82 e 123-124; V. ZALLOT, *Sulle teste nel Medioevo: storie e immagini di capelli*, il Mulino, Bologna 2021.

²⁰ «Ex corigiis, vergetis et anullis, clavacorde et aliis iocalibus» (ASMi, *Notarile*, cart. 2534, 1498 gennaio 11, e cart. 3724, 1500 dicembre 29).

²¹ ASMi, *Notarile*, cart. 2534, 1498 gennaio 31, e cart. 3724, 1500 dicembre 29. Cfr. anche M.P. ZANOBONI, *Milano 1481. Due donne imprenditrici*, «Nuova Rivista Storica», LXXXI (1997), pp. 159-168, e EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Cuem, Milano 1997, pp. 139-150; EAD., «Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum»: tipologia e produzione dei veli nella Milano del secondo Quattrocento, in *Il velo in area mediterranea tra storia e simbolo. Tardo Medioevo-prima Età moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli, M.G. Nico Ottaviani e G. Zarri, il Mulino, Bologna 2014, pp. 123-128.

²² Per una sintesi sull'argomento, M.P. ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secc. XIII-XV)*, Jouvence, Milano 2016, pp. 86-91. Cfr. anche L. MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, a cura di Id., R.C. Mueller e C. Zanier, Marsilio, Venezia 2000, pp. 423-459; A. ORLANDI, *Le merciaie*

Gian Giacomo da Sesto, dunque, per risparmiare sui costi ed evitare i rischi connessi con le forniture di corte, aveva riconvertito l'attività paterna e preso a modello quella della madre, inserendosi così in un ambito produttivo e commerciale che a Milano²³, in quell'epoca, era notoriamente di esclusiva pertinenza delle donne²⁴, come del resto si riconosceva pubblicamente negli statuti dei merciai della città (1497), tra i quali erano compresi i fabbricanti di bindelli, corde e veli di cotone²⁵, imponendo alle velette di iscriversi alla corporazione, e ai mariti di fare da garanti, per scongiurare le frodi²⁶.

Aggiungeva una novità importante all'attività la realizzazione di prodotti i cui segreti erano ancora poco conosciuti a Milano: la lamina di oro *cartolino* e quella di semilavorati e capi in oro tirato, effettuata all'interno della bottega anziché essere affidata a manodopera esterna,

di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti 2012, pp. 149-166. Sulla produzione dei veli di cotone di Arezzo e delle sue valli, B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Arezzo 1984, pp. 9-66; ID., *Brevi cenni sulla vita economica delle valli aretine nel Quattrocento*, in *Tessuti italiani al tempo di Piero della Francesca*, Catalogo della mostra, San Sepolcro 7 maggio-31 agosto 1992, Petrucci, Città di Castello 1992, p. 18.

²³ A Venezia (secc. XV-XVI) la tessitura dei veli, sempre appannaggio delle donne, talvolta era coordinata da velette, altre volte da imprenditrici, in altri casi ancora le tessitrici lavoravano autonomamente, vendendo poi il prodotto nei mercati. Alcune godevano di un tale riconoscimento ad ogni livello, da poter imprimere il proprio marchio sui veli che uscivano dai loro ateliers (MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 437-438). A Firenze invece erano i mercanti a coordinare la tessitura dei veli, affidandola a manodopera femminile (F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento*, pp. 412-414).

²⁴ Solo alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento troviamo a Milano imprenditori propriamente specializzati nella produzione dei veli di seta, come quel Gerolamo Bonanomi, originario di Lecco, che nel 1623, iscrivendosi alla matricola dei mercanti milanesi, dichiarava di esercitare da molti anni «il negotio et mercantia de sete», ed in particolare di «velami et altre merci», G. TONELLI, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, F. Angeli, Milano 2012, p. 57.

²⁵ ASMi, *Registri Panigarola*, reg. 13, 1497, pp. 35-50; P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo. Aspetti economici e istituzionali*, «Studi storici», 35 (1994), pp. 884-888.

²⁶ Cfr. in proposito ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*; EAD., «Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum», pp. 136-137.

come sembrerebbe invece per gli altri manufatti²⁷. Sempre all'interno dell'atelier doveva essere praticato il ricamo, ma limitato a cuffie, veli e gorgiere, come lascia intuire la citazione, nell'inventario dei beni depositati presso il vicario del podestà in seguito alla lite con l'imprenditore G. Antonio Brasca²⁸, di «testoy da rechamo diversi colori», di «telari diversi da rechami 20» e di una credenza «con diversi designi drento in uno sachelto»²⁹.

Il giro di affari di Gian Giacomo era in ogni caso enormemente inferiore a quello paterno (il valore complessivo delle merci inventariate ammontava a circa L. 600), e il business non doveva aver avuto molta fortuna se la moglie del da Sesto, inizialmente nominata curatrice dei beni dell'unica figlia, si era riservata di accettare l'eredità previa verifica della convenienza, e solo in un secondo momento, dopo un'ulteriore valutazione dei debiti e dei crediti da parte di consiglieri fidati, l'aveva accettata³⁰.

Già nel 1500, del resto, Gian Giacomo doveva trovarsi in cattive acque, forse a causa di debiti contratti per l'attività del padre che, infermo, lo aveva nominato procuratore, come proprio Antonio da Sesto ricordava nel suo testamento, ingiungendo al figlio di sollevare gli altri eredi dai debiti contratti a causa della procura a suo favore ricevuta dal genitore³¹.

Al momento dell'accettazione dell'eredità (9 dicembre 1507) erano a carico di Gian Giacomo (e quindi della piccola Margherita sua

²⁷ V. *infra*.

²⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9. Non ci sono notizie su G. Antonio Brasca q. Giacomo, ma doveva trattarsi di un esponente di un'importante famiglia mercantile. I Brasca, iscritti nella prima metà del '400 alla «matricola dei mercanti di lana sottile», nella seconda metà del secolo si erano dedicati anche alla produzione e al commercio dei drappi auroserici. Un Giovanni Brasca era figlio dell'importante mercante auroserico Matrognano [M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 56-57, nota 233; EAD., *Battiloro e imprenditori*, pp. 349-351, nota 150, e p. 371, nota 246]. Nel 1525 Cristoforo Brasca gestiva una bottega per la produzione di preziosi berretti e saie in lana inglese a porta Romana, parrocchia S. Galdino, e stipulava contratti societari per migliaia di lire [EAD., *Lana, berretti e mercanti inglesi nella Milano sforzesca*, «Storia economica», XXII (2019), 1, pp. 49-50].

²⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10. In seguito alla controversia col Brasca, vennero depositati presso il vicario del podestà utensili e materie prime della bottega, e alcune suppellettili domestiche.

³⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9.

³¹ ASMi, *Notarile*, cart. 3724, 1500 dicembre 29.

erede) alcuni cospicui debiti nei confronti della moglie. Il da Sesto le era debitore di L. 1.000 per la dote³², e di altre L. 392 s. 1 d. 2 per le spese sostenute da Maddalena per l'acquisto di abiti da lutto per sé e per la bimba, per la vestizione e la sepoltura del marito e per le messe, per i compensi al sarto per la confezione degli abiti (L. 10 s. 16)³³, al giudice per la tutela della figlia – tutela rifiutata da Maddalena e accettata dallo zio della bambina, Galdino da Sesto –, al notaio (1 ducato), allo speciale (L. 53), per la sanificazione della casa (L. 4)³⁴, nonché le spese relative a numerose controversie, per la redazione di vari atti notarili, e per l'estinzione di alcuni debiti del marito nei confronti di varie persone, tra cui il mercante G. Antonio Brasca, al quale il defunto doveva L. 222 per oro filato, drappi lana e per parte di un affitto³⁵.

³² Oltre alla somma in denaro, Maddalena chiedeva la restituzione di alcuni abiti e modesti gioielli che facevano parte del suo corredo: «anulum unum auri cum robino uno, valoris schutorum trium; item anulum unum cum agatha, valoris schuti unius cum dimidio; item anulum unum cum robino uno, valoris librarum trium; item socha una drapi lane scharlate cum manicis damaschi cremexilis; item sbergiam unam drapi morelli grane; item zintum unum veluti nigri fultum argenti; item capellum unum a domina sete; item ovetam unam auri; item turchetam unam drapi nigri a domina» (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9).

³³ Sugli abiti da lutto, I. AIT, *I costi della morte*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. Maria Varanini e A. Zangarini, Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo di San Miniato, FUP, Firenze 2007, pp. 275-321; MUZZARELLI, *A capo coperto*, pp. 135-136.

³⁴ «Per far spazare le robe» (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9).

³⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10: G. Antonio Brasca q. Giacomo, rilasciando quietanza per la somma dovutagli, ordinava la restituzione a Maddalena degli oggetti depositati presso il vicario del podestà a garanzia della somma stessa. Quindi nel dicembre 1507, al momento dell'accettazione dell'eredità, questo debito era già stato pagato. Risulta comunque elencato nel bilancio complessivo dei debiti e dei crediti sottoposto a valutazione. La somma necessaria ad estinguere il debito era stata ricavata dalla vendita di una parte delle cuffie e delle gorgiere, mentre le materie prime, i semilavorati, gli attrezzi di bottega, il vestiario del marito e le suppellettili domestiche vennero restituiti a Maddalena. L'elenco delle merci vendute il 10 settembre 1507 non coincide per quantitativi, valori e tipologia con quello qui pubblicato (risalente al 16 maggio 1506). D'altra parte la dichiarazione di Maddalena di aver pagato il debito col proprio denaro con una somma proveniente dalla vendita delle cuffie del marito appare contraddittoria. Dal fatto che i lotti di merce da vendere erano cambiati si può dedurre, da un lato, che Maddalena stava continuando a esercitare l'attività in proprio, coordinando le lavoratrici a domicilio, dalla casa di suo padre, Antonio *de Merate* detto *de Rottoris* q. Tommaso – setaiolo a porta Romana, parrocchia S. Galdino – presso il quale, si è detto, si era trasferita con la figliuola; dall'altro, che verosimilmente avesse taciuto sulla sua attività per

Gian Giacomo aveva poi un altro considerevole debito con il cognato Giovan Tommaso Rottole per un prestito ricevuto (L. 254 s. 17 d. 4), un altro (102 fiorini) nei confronti di suo fratello G. Francesco da Sesto, e altri ancora ma di entità molto inferiore verso varie persone, per l'acquisto di materie prime: per oro tirato (L. 34), una somma non specificata per della seta, per raso nero (L. 17 s. 10) e per raso bianco (L. 2 s. 14), per una parte della seta acquistata nel 1506 (L. 7 s. 2).

Particolarmente interessanti i modesti debiti verso due donne che gli avevano venduto della seta³⁶, il che conferma i suoi contatti con tutto quel mondo femminile sommerso attivissimo nelle fasi preliminari della filatura serica (oltre che nella manifattura delle cuffie), brulicante di lavoratrici a domicilio che non esitavano a far sparire, per rivenderli, piccoli quantitativi di materia prima data loro da lavorare. La cosa era tanto diffusa (non solo a Milano, ma anche a Venezia³⁷, a Genova³⁸ e altrove), che gli statuti del 1479 e poi quelli del 1511 dei

non essere obbligata ad iscriversi alla corporazione dei merciai, come stabilito dai citati statuti corporativi del 1497.

³⁶ «Item debitum librarum sex soldorum septem denariorum duorum imperialium quod habet ipsa hereditas et minor cum domina Magdalena de Valnexina occaxione resti sete date et vendute dicto nunc quondam domino Johanni Jacobo; item debitum librarum trium cum dimidia imperialium quod habet ipsa hereditas et minor cum domina Suxana De La Porta occaxione resti sete date ipso quondam domino Johanni Jacobo», ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9.

³⁷ A Venezia le botteghe dei merciai e delle merciaie erano veri e propri centri di ricettazione della seta, rubata soprattutto dalle binatrici e incannatrici, come si lamentava in una denuncia del 1535 contro un merciaio che acquistava sistematicamente (a prezzi bassissimi) dalle *maestre* e dai garzoni la materia prima da loro sottratta. Alcune donne erano spinte al furto da necessità di sopravvivenza, altre lo esercitavano in maniera professionale (L. MOLÀ, *Le delazioni nel mondo dell'industria veneziana tra XIV e XVI secolo*, in *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli, Viella Libreria Editrice, Roma 2020, pp. 149-150; sull'argomento anche ID., *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 427, 437-440 e 444).

³⁸ Nel dominio genovese i furti delle filatrici di seta avevano raggiunto un livello tale che nel 1511 venne organizzata da alcuni setaioli insieme ai consoli della corporazione una spedizione contro le filatrici della Val Polcevera per recuperare il maltolto. Il tentativo fallì miseramente, e anzi i poveretti vennero malmenati e insultati, uscendone malconci. Sicché, qualche anno dopo, la corporazione ottenne dal Comune di poter istituire un carcere apposito per le donne (P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1970, pp. 176-177 e 268-269, appendice, doc. 20, rip. in F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *Discriminazione, sopraffazione, violenza nel mondo del lavoro*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito, F. Franceschi e G. Piccini, il Mulino, Bologna 2018, p. 70).

filatori di seta milanesi dedicavano alle “maestre” numerose rubriche, volte a sorvegliarne l’attività con l’imposizione dell’iscrizione ad un albo, comminando loro aspre sanzioni in caso di furto, e consentendo perquisizioni per recuperare la seta rubata³⁹. Data l’attività che svolgeva, in continuo contatto col mondo femminile delle tessitrici

³⁹ Gli statuti sono pubblicati in M.P. ZANOBONI, *Gli statuti del 1511 dei filatori di seta milanesi*, «Archivio Storico Lombardo», CXX (1994), pp. 423-444. Quelli del 1479 in ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 231-235. Di fronte a una tale diffusione dei furti di materie prime sembrerebbe innescarsi contemporaneamente in alcune città italiane ed europee, tra gli ultimi due decenni del quattrocento e i primi del cinquecento, il tentativo di un capillare controllo del lavoro nero (maschile e femminile), con particolare attenzione alle donne, che erano le più coinvolte. In questo panorama si collocano i citati provvedimenti degli statuti dei filatori milanesi (1479 e 1511), quelli dei merciai della capitale sforzesca (1497), la spedizione genovese contro le filatrici della Val Polcevera (1511), le denunce contro i merciai veneziani che si rifornivano con la seta rubata (1535). Sempre agli anni '80 del '400 risale il tentativo della corporazione dei tessitori di seta di Basilea di imporre l’iscrizione anche alle produttrici di veli (che rifiutarono), tentativo che innescò una controversia conclusasi a favore delle donne, sostenute da quei mercanti (collusi col governo cittadino) che ne sfruttavano il lavoro nero. Al 1482, infine, risalgono gli statuti dei tessitori di seta di Lucca, città dove l’attività delle tessitrici era diffusissima fin dal '200. Il dettato statutario, imposto dai mercanti ai tessitori, e motivato esplicitamente dalla volontà di contrastare i furti, che ricadevano soprattutto sui mercanti (statuti, rubrica 6), sanciva nel modo più capillare l’assoluto controllo corporativo su tutti gli iscritti all’arte – al di fuori della quale era tassativamente proibito lavorare – e per una parte notevole si trattava di donne. Un controllo che si voleva esercitare a tutti i livelli: maestri e maestre, capo-maestri e capo maestre, lavoranti e “lavorantesse”, apprendisti e apprendiste, garzoni e “garzone”. L’intento coercitivo della corporazione si spingeva al punto di richiedere un costante monitoraggio con precisi elenchi nominativi di tutti i dipendenti (uomini e donne), apprendisti/e, lavoranti e “lavorantesse”. Anche il numero dei telai utilizzati da ciascun maestro o maestra doveva essere dichiarato e costantemente aggiornato, e ugualmente registrate e marchiate le tele in lavorazione. Per i non iscritti all’arte vigeva la proibizione assoluta di tenere telai, mentre agli iscritti/e era severamente vietato svolgere altre attività in cui si utilizzasse la seta. Gli statuti dei tessitori lucchesi sono pubblicati in G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, presentazione di Domenico Corsi, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1969 [rist. anast. dell’ed. di Firenze del 1847], *Documenti, serie seconda*, XXXII, pp. 66-87. Per una sintesi degli statuti dei tessitori lucchesi, F. FRANCESCHI, *Un paradiso delle “lavorantesse”? Le donne nello statuto della corporazione dei tessitori di seta lucchesi (1482-83)*, in *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccini*, a cura di R. Mucciarelli e M. Pellegrini, Effigi, Arcidosso 2021, pp. 291-308. Sulle tessitrici di veli di Basilea, C.C. SIMON-MUSCHEID, *La lutte des maîtres tisserands contre les tisserandes à Bale. La condition féminine au XV^e siècle*, in *La donna nell’economia (secc. XIII-XVIII)*, Atti della XXI Settimana di Studio dell’Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, Prato, 10-15 aprile 1989, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 383-389.

di veli, il da Sesto non doveva avere difficoltà a rifornirsi anche in questo modo, risparmiando sicuramente sui costi.

Molto più esiguo l'elenco dei crediti di Gian Giacomo, quasi tutti riconducibili alla sua precedente attività di ricamatore, e limitati a pochissime voci. Il principale ammontava a L. 600 dovutegli dall'imprenditore auroserico G. Angelo Vismara⁴⁰ sicuramente per motivi di lavoro, dato che l'importo compariva sui libri mastri del Vismara⁴¹. Vantava poi un credito di L. 248 s. 16, risalente al 1499, nei confronti del ricamatore Francesco Ghedi detto il Cremonino⁴², con cui era in relazioni di affari, per gli utili di un lavoro svolto in società⁴³. Di tale credito Galdino da Sesto, fratello del defunto, rivendicava una parte. Il Cremonino gli doveva anche un'altra modesta somma (L. 25 o L. 15) in quanto Gian Giacomo era stato alle sue dipendenze⁴⁴ con un compenso di s. 32 al giorno⁴⁵. L'elenco dei crediti si chiudeva con

⁴⁰ G. Angelo Vismara q. Francesco, insieme ai fratelli Battista, Nicolò e Bernardino, nel 1494 aveva costituito – come socio di capitale e d'opera contemporaneamente – una società per la produzione di drappi auroserici col mercante banchiere Francesco da Roma (di cui nel 1491 aveva sposato una figlia). Il sodalizio era continuato fino al 20 luglio 1506. G. Angelo era figlio di Francesco Vismara q. Giacomo, produttore di filo d'oro e proveniente dal mondo dell'oreficeria (ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici*, pp. 353-355 e 370). Nel 1511 e nel 1512 riforniva di oggetti preziosi (scacchi di ebano e avorio) Isabella d'Este (C.M. BROWN, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia. Documents for the History of Art and Culture in Renaissance Mantua*, Libraire Droz, Genève 1982, p. 226).

⁴¹ ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9.

⁴² Francesco Ghedi da Cremona, detto il Cremonino, non è designato come ricamatore nel documento del 9 dicembre 1507 (cart. 5547), ma si trattava sicuramente di quel Francesco da Cremona, di porta Romana, parrocchia S. Galdino, citato (accanto ad Antonio e Pancrazio da Sesto e a Nicolò da Gerenzano) tra i maestri ricamatori iscritti alla corporazione nel 1481 e riunitisi per ottenere dal Duca la conferma dei loro statuti (ASMI, *Notarile*, cart. 2507, 1481 marzo 29 e 1481 maggio 3, pubblicati in ZANOBONI, *I da Gerenzano ricamatori ducali*, pp. 542-544).

⁴³ «Occaxione eius contingenti portioni lucri facti ex et de nonnullis operibus factis de sotietate ad communem comodum et lucrum, ut apparet ex cuncto facto per dictum dominum Galdinum cum suprascripto Cremosino» (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9).

⁴⁴ «Occaxione resti mercedis dicti nunc quondam domini Jo. Jacobi in laborando et qui laborabit ipsi Cremonino et cum eo Cremonino stetit ad laborandum ad computum soldorum trigintaduorum imperialium pro singulo die laborativo» (*ibidem*).

⁴⁵ Era un compenso del tutto ragguardevole (circa L. 45 al mese), dato che i normali lavoratori dipendenti guadagnavano intorno ai 6 soldi al giorno. Equivalenza a quasi il doppio rispetto al compenso dei maestri battiloro e dei maestri vetrai meglio

un importo di L. 9 per l'affitto livellario annuale e arretrati su beni nei pressi di Milano.

In sintesi, il totale dei crediti ammontava a oltre L. 900 che, sommate al valore delle merci di bottega (L. 600 circa) e a quello delle scorte di viveri e di alcuni arredi venduti, per un importo di circa L. 707⁴⁶ (oltre al vestiario, al mobilio, alle suppellettili domestiche), arrivava a circa L. 2.200. Il totale dei debiti raggiungeva invece L. 1.963 circa.

Un bilancio attivo, quindi, sia pure di poco (circa L. 240), che portò all'accettazione dell'eredità. In questo modo l'attività sarebbe tornata in mani femminili, passando alla piccola Margherita che l'avrebbe esercitata col sostegno dello zio Galdino, suo tutore, e sicuramente anche con l'aiuto e la supervisione della madre, che apparteneva a una famiglia di setaioli attiva a Milano fin dal 1474⁴⁷.

retribuiti, le cui remunerazioni potevano toccare le 24-27 lire al mese (cfr. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, p. 145, nota 253).

⁴⁶ La stima dei viveri e suppellettili vendute riportata nel documento è di L. 671 s. 14. Sommando gli importi però il totale è di L. 707 circa (senza tener conto di soldi e denari). Come anticipato, Gian Giacomo era morto forse di peste, o comunque si sospettava che questa fosse la causa della morte. Colpisce al riguardo che tra le poche cose vendute vi fosse un letto con materasso (sicuramente del defunto), ceduto allo speciale per L. 46, e che tra le spese sostenute da Maddalena comparissero quella per «far spazare le robe» (L. 4), cioè per la sanificazione che veniva effettuata in tempo di peste, nonché l'esborso di una somma decisamente alta per la sistemazione del cadavere (L. 8, non comprendenti gli abiti, importo equivalente al valore di 2 moggia di frumento [più di 216 kg] o di 6 staia di farina di frumento [oltre 160 kg]).

⁴⁷ Il padre di Maddalena, Antonio *de Merate* q. Tommaso, nel 1474 gestiva, insieme al fratello Ambrogio, una *stationa a frixaria* a porta Romana, parrocchia S. Galdino, già ben avviata, in cui si tesseva il damasco (oltre ad altri tessuti non specificati). Il 27 maggio 1474 i due fratelli affittarono una cantina in un'altra zona della città (porta Orientale, parrocchia S. Maria Passerella) ad un piccolo produttore che vi avrebbe collocato dei telai da seta, e avrebbe potuto produrre anch'egli il damasco, se necessario lavorando per i locatori che gli avrebbero detratto il compenso dall'affitto (ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, p. 65). Antonio *de Merate* era pertanto un imprenditore serico già ben avviato nel 1474, e forse rientrava tra quegli imprenditori che erano in grado di controllare i produttori più piccoli con contratti 'capestro'. Certo è che dovette avere successo negli affari e raggiungere una posizione solida se si considera l'entità della dote che aveva potuto dare alla figlia, L. 1000 oltre al corredo. Maddalena peraltro sembrerebbe più benestante del marito, del quale era la principale creditrice.

L'inventario di bottega

Nell'inventario qui pubblicato in Appendice sono elencati gli oggetti trovati in casa del defunto Gian Giacomo da Sesto, oggetti che il 16 maggio 1506 la vedova Maddalena *de Merate*, detta *de Rottoris*, dichiarava di avere in custodia per conto della piccola Margherita, in attesa di valutare se accettare o meno l'eredità, in un primo tempo ritenuta «più dannosa che lucrosa». Si trattava della bottega di un mercante di cuffie, veli, gorgiere in seta trapunte d'oro (fino o falso), in seta senza oro, in zendado, in cotone, in tela di Reno o in oro tirato⁴⁸. L'oro tirato rappresentava una novità importante nel panorama produttivo milanese, mancando (o quasi) fino alla metà del Cinquecento le maestranze in grado di realizzarlo⁴⁹, tanto che ancora nel 1539 si cercava di attirare con cospicui compensi gli artigiani veneziani, nonostante i severi divieti della Serenissima⁵⁰. Una novità destinata prevalentemente ai copricapi femminili (probabilmente perché più leggero), e già molto apprezzata a Milano nei primissimi anni del XVI secolo, come testimonia la dote di Paola Gonzaga (1501) che annoverava numerose bordature in oro o argento tirato, destinate appunto alle cuffie⁵¹.

Nell'elenco non sono presenti gli strumenti e i telai per la confezione di cuffie, veli e gorgiere in seta e in cotone. Compaiono invece un canestro contenente il necessario per la vetrina della bottega, due telai su cui si trovava una «croseta de oro», un telaio con un braccio e mezzo di oro tirato in lavorazione, 20 telai da ricamo⁵², e due mulinelli in ferro e legno per lavorare a *cartolino* (cioè per schiacciare il filo di

⁴⁸ L'oro tirato (o trafilato) era costituito da un filo di solo metallo (senza l'anima in seta), realizzato da artigiani specializzati (i tiraoro), facendo passare la verga attraverso fori circolari sempre più piccoli. Poteva venire utilizzato come filo, per laminare il fondo dei tessuti di seta, oppure per creare fregi da ricamo (le canutiglie). Oppure veniva schiacciato con mulinelli per ottenere l'oro *cartolino*, cioè una lamina da avvolgere su seta (C. Buss, *Seta, oro e colore*, in *Seta, oro, incarnadino. Lusso e devozione nella Lombardia spagnola*, a cura di Ead., ISAL, Milano 2011, pp. 46-47).

⁴⁹ Buss, *Seta, oro e colore*, pp. 45-49.

⁵⁰ MOLÀ, *Le delazioni nel mondo dell'industria veneziana*, pp. 151-152.

⁵¹ Paola Gonzaga sposa di Nicolò Trivulzio conte di Mesocco [P. VENTURELLI, *Glossario e documenti per la gioielleria milanese (1459-1631)*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 78 e 159-160].

⁵² L'inventario dei beni depositati presso il vicario del podestà comprende anche «una tenda grande da bottega», «telari 3 longi cum una croxera doro falzo» e «un telaro pizinino» (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10).

oro tirato ottenendone una lamina detta appunto *cartolino*)⁵³. Indizi questi che sembrano confermare quanto anticipato sull'organizzazione della produzione interna alla bottega e sulle lavorazioni commissionate all'esterno. Gian Giacomo da Sesto faceva cioè realizzare nel suo atelier i capi e i semilavorati in oro tirato⁵⁴ e il ricamo di cuffie e veli⁵⁵, delegandone invece la tessitura e la confezione a manodopera femminile esterna, a cui forniva le materie prime, provvedendo poi a ritirare i semilavorati o i prodotti finiti, secondo un'organizzazione adottata, fino a pochi anni prima, dalla madre Orsina. È probabile che anche la lamina di oro *cartolino*, realizzata in bottega con gli appositi mulinelli, venisse poi data da filare su seta a manodopera femminile, esterna o interna all'atelier, sotto la supervisione della moglie del da Sesto. Come la tessitura di veli e cuffie, infatti, la filatura dell'oro era svolta ovunque, in Italia e in Europa, esclusivamente da donne, organizzate in botteghe interamente femminili coordinate da maestre⁵⁶. La novità del *cartolino*, adottata da Gian Giacomo accanto a

⁵³ Come accennato, veniva chiamato *cartolino* l'oro trafilato e schiacciato fino ad ottenere una lamella da filare su seta. Era più sottile e meno resistente dell'oro filato (ottenuto invece dalla battitura della verga di metallo non trafilata, da cui si tagliavano le foglie da avvolgere su seta), e richiedeva l'impiego di una quantità maggiore di seta. Viene di solito documentato a Milano dalla metà del Cinquecento (Buss, *Seta, oro e colore*, pp. 45-49).

⁵⁴ Rimandano alla lavorazione dell'oro tirato anche i 19 taglieri in legno di varie dimensioni e i numerosi *cribieti* (attrezzi per fare buchi) in ottone presenti nel secondo elenco, nonché i rimasugli (*remondine*) di oro accuratamente raccolti in una scodella di ottone e in un foglio di carta. La seconda stesura dell'elenco a tale proposito è molto più dettagliata: «una taza de recalcho con certe ronzaye de tela doro, duy schudi et duy terrazi (?), duy retayi de tela d'argento, un de tela doro, un palpe con diversi palpiroli de tondini et coriti (?) d'argento, et da recalcho, medri octo de raxo cremixi lavorati doro de rechamo; pezi octo de una croxera doro fino a rechamo; una tela bianca con octo teste de croxere doro filato; certe rage de raxo bianco; uno cartozo de ronzaye de tela doro con cordonzini doro et seta et ternete doro pexate onze trecede et danari uno; uno busto (?) con la carta de forma grande; uno cartozo con certi retorti doro falzo et fino; uno cartozo con certe ronzaye de tela doro; uno cordono doro et seta negra; una terneta doro; una doro et seta; tri medri dori; una cordela doro; una octana (?) de velle atelaro; uno medro doro et seta cremexino; uno cartozo con seta de pelo et testoy diversi colori [...]; duy fiochi con quatro botoni de seta negra da cuxir» (cart. 5547, 1507 settembre 10).

⁵⁵ L'inventario dei beni depositati presso il vicario del podestà, si ricorda, cita anche «telari diversi da rechami 20», filo di seta colorato da ricamo, tondini da ricamo e una credenza contenente i disegni (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10).

⁵⁶ Per una sintesi cfr. ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*. Sulle filatrici d'oro a Milano, EAD., «*De suo labore et mercede mediavivit*». *La manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, «Nuova Rivista

quella dell'oro filato, consentiva un risparmio sulla quantità di metallo prezioso presente nella lamina, rendendo però il tessuto più fragile e maggiormente esposto all'ossidazione⁵⁷, una scelta produttiva evidentemente volta ad abbattere i costi e introdotta dal da Sesto nella tessitura di prodotti leggeri ed effimeri come cuffie, veli e gorgiere che, essendo meno pregiati dei drappi auroserici, potevano utilizzare quel filo meno prezioso.

La tipologia merceologica descritta nell'inventario, in parte sistemata ordinatamente in scatole e scatoline dal mercante stesso (e anche questo fa pensare a un continuo viavai di materiali), si può dividere in tre gruppi: prodotti finiti; materie prime e semilavorati; abiti, suppellettili, mobilio della casa ed effetti personali di Gian Giacomo e famiglia. Il primo gruppo comprendeva cuffie e cuffiette in velo di diverso colore, in cotone o in seta semplice o trapuntate d'oro, reti d'oro da testa, e cuffie in rete, semplici o doppie, veli e veletti di ogni tipo in seta, seta e oro o cotone, veli da monaca, gorgiere⁵⁸ in tela di Reno lavorate con oro fino, o in velo e oro, velo semplice, zendado, gorgiere alla tedesca, gorgiere in velo scollate, cuffie e gorgiere da lutto in zendado nero, cordoni in oro e seta, una cintura con taschino lavorata in oro tirato⁵⁹, un cappuccio di piviale in velluto cremisi ricamato e ornato da fregi in broccato⁶⁰, due pettorali in oro tirato. Si tratta di articoli che avevano valori diversissimi a seconda della foggia e del materiale. Le gorgiere oscillavano tra gli 8 e i 10 soldi ciascuna⁶¹ se in velo⁶² senza oro e in velo scollate, a poco meno e poco più di L. 1 se

Storica», LXXVIII (1994), pp. 103-122, e EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile*, pp. 87-111.

⁵⁷ La lamina milanese era di argento dorato, per cui, se la patina d'oro era troppo leggera, si rovinava facilmente, lasciando scoperto l'argento che, ossidandosi, diventava scuro. Perciò l'oro tirato era meno costoso di quello filato (BUSS, *Seta, oro e colore*, pp. 5-48).

⁵⁸ Gorgiera, ornamento da collo aderente e molto elaborato, spesso in oro ornato da perle e pietre preziose. Proteggeva anche parte delle spalle (VENTURELLI, *Glossario e documenti*, p. 82).

⁵⁹ Era il prodotto finito di maggior valore, stimato, da solo, L. 30. Su cinture e cinturini, P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda*, Silvana, Cinisello Balsamo 1996, pp. 183-190.

⁶⁰ Anch'esso tra gli oggetti più costosi, era valutato L. 12.

⁶¹ Somma molto modesta, ma che comunque equivaleva allo stipendio giornaliero di un artigiano non specializzato. Cfr. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, p. 145, nota 203.

⁶² Non è mai specificato se si tratti di velo di seta o di cotone, ma è più probabile che si tratti di seta, sia per il valore equivalente allo zendado dei veli semplici, sia

erano in velo con le cimose in oro, in zendado nero e in tela di Reno senza oro. Raggiungevano le 2 lire abbondanti quando erano di velo con oro fino, mentre quelle in tela di Reno lavorate in oro fino erano valutate 4 lire l'una; infine, superavano le 4 lire quelle «alla tedesca»⁶³. Analoga variabilità presentavano le valutazioni delle cuffie, le cui stime oscillavano intorno ai 4 soldi ciascuna se in cotone o in velo di diverso colore; 5 soldi l'una valevano le cuffiette lavorate in oro falso, 9 soldi quelle in oro e seta, 16 soldi ciascuna se lavorate in oro fino. In zendado nero o in rete doppia costavano circa 1 lira, mentre la sola cuffia in argento presente nell'inventario fu stimata 1 lira e 12 soldi. Infine, 2 lire e mezzo era il valore di quelle «fatte arete», foderate o meno di zendado, e circa 3 lire e 13 soldi furono valutate le *scufione* lavorate in oro e seta. Le reti da testa d'oro da donna costavano L. 1 s. 7 ciascuna. Tra le più care incontriamo le complesse acconciature designate come *trenzale*⁶⁴, valutate L. 1 e mezza o 2 ciascuna. I veli da monaca erano stimati invece s. 16 ciascuno, mentre tra gli articoli meno costosi figuravano le modeste *ovete* in cotone⁶⁵ (2 soldi ciascuna); i *paniti* (pannicelli da testa) che in velo costavano 4 soldi ciascuno e in seta milanese⁶⁶ 5, e nel caso di veletti da testa serici circa 8 soldi.

Il secondo gruppo, comprendente materie prime e semilavorati, annoverava una notevole quantità di oro tirato, già tessuto (in braccia o in lavorazione sul telaio), o da tessere o appiattare per ricavarne la

perché molti erano lavorati in oro, abbinabile solo alla seta. Una sola gorgiera in velo, forse più ricca, era valutata s. 12.

⁶³ Un confronto col valore attribuito a derrate e legna da ardere nel documento del 9 dicembre 1507 può aiutare a farsi un'idea di quello dei prodotti commercializzati nella bottega. Con L. 2 si compravano 10 libbre (7,6 kg abbondanti) di lardo; con L. 4 si acquistavano 6 staia di farina di frumento (ovvero 81,114 kg in totale); con L. 4 s. 14, un moggio di frumento (108,21 kg); con L. 3 s. 8, un moggio di segale; con 36 soldi (cioè poco meno di 2 lire), una brenta di vino (75,55 litri); con L. 6 un carro e mezzo di legna da ardere (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9). I prodotti commerciati nella bottega avevano quindi valori infinitamente più modesti rispetto a quelli dei drappi auroserici, ma comunque elevati per chi disponeva di un reddito appena sufficiente per sopravvivere. Analogamente un veletto di cotone commercializzato dall'azienda Datini all'inizio del '400 poteva costare il salario mensile di una domestica, o la metà di quello di un garzone, o 1/3 di quello di un impiegato di medio livello della medesima azienda (ORLANDI, *Le merciaie di Palma*, pp. 158-160 e 165). Cfr. anche MUZZARELLI, *A capo coperto*, pp. 165-167.

⁶⁴ V. note all'inventario in Appendice.

⁶⁵ Si trattava sempre di un tipo di cuffia, ma molto modesto, forse da lavoro o da notte.

⁶⁶ «De seda milanexa».

lamina di *cartolino* (in once o in cordoni); una piccola quantità di oro filato⁶⁷, seta cruda, matasse di seta di vario tipo e in varia fase di lavorazione (*de pello, in testoyo, de costa, fina, negra fina*), cordoni, frange e reti di seta; altri cordoncini e nastri (*bindelli*) serici dal costo notevole⁶⁸; intere pezze⁶⁹ o braccia di velo di vario spessore (sottile, mezzano e grosso) e dal valore molto diverso a seconda del tipo (una pezza di velame sottile era valutata L. 20, L. 10 s. 16 quello mezzano, e soltanto L. 5 una di velame grosso)⁷⁰; pezze di pannicelli (*paniti*) in cotone di modesto valore (L. 2 e 5/3 la pezza); 13 braccia di velo *aferadelle* lavorato in oro, valutate 13 lire; una preziosa pezza di tela di Cambrai lunga 24 braccia e stimata ben L. 44; altrettanto costosi quantitativi di tela di Reno⁷¹. L'elenco dei semilavorati si chiudeva con un fregio in broccato e uno in oro tirato⁷².

Il terzo gruppo includeva il vestiario di Gian Giacomo e della piccola Margherita: abiti e cappotti da uomo di varie fogge, per tutte le stagioni e per ogni occasione: in velluto foderato di volpe, in panno di Londra foderato di volpe, in panno di Brema col bavero, in panno di Londra con la fodera di panno turchino, in panno color tanè (*de tanedo*)⁷³ col bavero in velluto nero e listato in velluto nero,

⁶⁷ Solo un'oncia e 14 denari e mezzo. L'oro tirato era valutato approssimativamente come l'oro filato, cioè L. 14 per 2 once e mezza di oro tirato più un'oncia di argento, rispetto alle L. 6 per un'oncia e 14 denari e mezzo di oro filato. Quindi entrambi dovevano valere approssimativamente L. 6 per oncia. Inferiore invece (circa L. 3,5 per oncia) il valore dell'oro tirato in cordoni (forse quello da cui si otteneva il *cartolino*), stimato L. 14 per parte di un cordone di 4 once e 20 denari. Diverso e non raffrontabile anche il valore dell'oro tirato in braccia: 6 braccia e mezza di oro tirato, L. 13 e s. 10; un braccio e mezzo di oro *de relevo* (o *relevo*) tirato, sul telaio, L. 6; una bordatura (*frixeto*) di oro tirato, L. 10.

⁶⁸ Bindelli e cordoni del peso di 17 once e 14 denari erano valutati L. 18, mentre un altro gruppo di frange e cordoni di seta fine del peso di 17 once e 4 denari, insieme a 41 once e 12 denari di filugello, erano stimati L. 24.

⁶⁹ La lunghezza di una pezza variava molto a seconda del materiale (cfr. *supra* la Nota metrologica), ma non è chiaro quanto fosse lunga una pezza di seta (FRANGIONI, *Milano e le sue misure*, pp. 78-80).

⁷⁰ Non è specificato il materiale del «velame», ma potrebbe trattarsi di velo di seta, dato che viene citata più sotto mezza pezza di seta del valore di L. 3 (quindi L. 6 una pezza, approssimativamente il valore del «velame grosso»).

⁷¹ Una pezza di 25 braccia era stimata L. 37.

⁷² Il fregio in oro tirato valeva ben L. 10, mentre quello in broccato, insieme a una *treversata* dello stesso materiale, L. 12.

⁷³ «Tanedo», di colore tané, corrispondente a una tonalità cuoio chiaro, talvolta con luci rosicce (approssimativamente quello che oggi si definisce color cammello). Il termine deriva appunto dal francese *tanner* e dal latino *tanare* (conciare). Dai

in panno morello⁷⁴ foderato di pelle, in lana sottile o in fustagno, in raso morello senza maniche, in raso morello lavorato con tela d'oro, di raso alla sforzesca. C'erano poi 18 camicie di tela da uomo e altre 17 cresphe, sempre da uomo; deliziosi e raffinati abitini e biancheria per la bambina (una *sandalina*⁷⁵ turchina, una *saietta*⁷⁶ turchina con le maniche in raso morello, 11 camicie e 11 cuffiette di tela da bambina, un lenzuolino d'oro e argento). Seguivano la biancheria (svariate tovaglie e tovaglioli – mantili – lunghi e corti, nuovi e vecchi, in buono stato o rotti, federe, lenzuola, una coperta di pelle, una di lana bianca e un'altra celeste) e un bacile per lavare la testa con relativo asciugamano. Concludeva la descrizione un lungo elenco di suppellettili e attrezzi da cucina: piatti, scodelle da minestra, cucchiari, mestoli in rame, varie pentole, casseruole, paioli in rame, padelle, comprese due teglie da torta, e un treppiedi da torta, fornelli di ferro, alari (*brandinali*) e catene per il camino, un mortaio in marmo e una grattugia, secchie e arpioni da carne, damigiane per il vino.

costi contenuti, ebbe particolare fortuna a partire dal Cinquecento, soprattutto per l'abbigliamento maschile. È un colore spesso utilizzato nei ritratti di persone importanti o facoltose, fino agli anni '80 del '600 (C. Buss, *Seta. Dizionario delle mezzetinte 1628-1639. Da Avinato a Zizzolino*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2013, pp. 92-93).

⁷⁴ «Morello» corrispondeva a una tonalità di rosso bruno leggermente meno violacea del «pavonazzo», e molto pregiata in quanto ottenuta con tintura a base di cremisi o grana. Morello e pavonazzo erano tonalità difficili da ottenere e la riuscita dipendeva, oltre che dalla qualità del materiale tintorio, anche dalla tecnica di tintura (temperatura, tipo di allume impiegato). Si trattava di «tanto teneri colori che a guardarli solamente, non che a toccargli si guastano». Il costo della tintura delle matasse di seta per ottenere questa tonalità era molto elevato (30 soldi per libbra). Il «morello» era il colore della divisa sforzesca, per cui era molto richiesto nel Ducato di Milano, e pertanto difficile da trovare. Cfr. C. Buss, *Morello*, in *Seta, oro, cremisi*, pp. 112-113.

⁷⁵ «Sandalina» era denominato un vestitino da bambina in zendado. L'abbigliamento infantile imitava quello degli adulti anche nel lusso e nell'eleganza, tanto da suscitare le proteste dei moralisti. «Quanto tempo si perde – affermava Giovanni Dominici – in pettinargli spesso, tener biondi i capelli se son femmine, e forse ancora farli ricciuti. Quanto si vaneggia e spende a fare le berettucce ricamate, mantellucci inarientati, gonnellucce accingolate scarpettucce dipinte e calze solate», LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda*, pp. 201-202. Per l'iconografia, C. FRUGONI, *Vivere nel medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, il Mulino, Bologna 2018.

⁷⁶ La saia era un abito femminile in tessuto di lana leggero (M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI secolo*, il Mulino, Bologna 2008, p. 359). Sull'abbigliamento cfr. anche LEVI PISSETZKY, *Storia del costume in Italia*; EAD., *Il costume e la moda*, pp. 180-202; E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*, il Mulino, Bologna 2017.

Scarno ma raffinato l'arredo: un quadro raffigurante la Madonna, un appendiabiti (*restellum*) da camera intarsiato e rivestito in zendado verde, quattro candelieri di ottone, un tazzone d'argento di 27 once stimato 90 lire⁷⁷, una culla intarsiata, due letti, uno più grande, con un materasso in piume del peso di 85 libbre e un altro materasso al disotto, e un altro più piccolo con materasso in piume di 50 libbre, uno dei due dotato di un baldacchino (*capizello*=capocielo) di tela bianca, oltre a casse, cassoni e cassapanche, 10 sedie (*cadreghe*), di cui una da camera, tre principali, e 6 comuni⁷⁸, 17 sgabelli, 2 tavoli con relativi treppiedi.

Infine, a completare il minuzioso elenco, le scorte di viveri: carne di maiale, vino bianco e rosso, frumento, segale, farina di frumento.

Il valore totale delle merci di bottega, escluse le suppellettili domestiche, gli abiti e le scorte di cibo (non stimati), ammontava a L. 596 s. 17.

Nel concludere, vale la pena di ritornare su alcuni aspetti relativi al ruolo del lavoro femminile nelle attività del da Sesto, aspetti che l'inventario ha consentito di intuire soltanto in controluce, tramite qualche indizio. In primo luogo, il fatto che l'inventario comprendesse solo i capi di vestiario di Gian Giacomo e della figlioletta ed escludesse quelli della moglie, sicuramente presenti⁷⁹, induce a ipotizzare che anche l'elenco dei beni di bottega fosse parziale. In questa prospettiva, non è azzardato ritenere che nella casa ci fossero telai o strumenti di lavoro di Maddalena che probabilmente si dedicava alla stessa attività in precedenza esercitata dalla suocera Orsina, un'attività, come accennato, prettamente femminile e svolta dalle donne in modo autonomo finanziandosi con propri capitali. L'ipotesi trova una conferma almeno indiretta in una diversa stesura del medesimo inventario, comprendente i beni depositati presso il vicario del podestà a garanzia della somma dovuta all'imprenditore auroserico G. Antonio Brasca. In quest'ultimo documento sono menzionati anche oggetti appartenenti a Maddalena: alcuni secchi e un'asse per lavare

⁷⁷ Forse si trattava di un oggetto ricevuto in pegno, dato che è elencato tra i materiali di bottega insieme a una custodia con due coltellini d'argento, ricevuta appunto in pegno.

⁷⁸ Sono «cadreghe III, videlicet II desnodate et una alanticha» e «cadreghe VI de lischa».

⁷⁹ Come accennato, alcuni abiti di Maddalena, tra cui quelli da lutto, e alcuni modesti gioielli, sono menzionati tra i debiti di Gian Giacomo verso la moglie per la restituzione della dote.

i panni, un aspo per filare, «uno ferro da bicocha da binare»⁸⁰, cioè gli strumenti adoperati nelle fasi preliminari alla filatura della seta.

In secondo luogo, la vicenda delle cuffie e delle gorgiere vendute da Maddalena per estinguere il debito col Brasca nel settembre 1507 – veli e gorgiere, come si è detto, non coincidenti con quelli trovati in casa del da Sesto nel maggio 1506 – , porta a supporre che la donna avesse continuato la sua attività servendosi di lavoratrici a domicilio e che, come si è anticipato, nell'occasione non avesse voluto dichiarare che quella merce era di sua proprietà per non essere costretta a iscriversi, come prescritto negli statuti, all'arte dei merciai⁸¹.

Infine, la gran quantità di piatti, scodelle, cucchiari, i due tavoli, la lunghezza delle tovaglie⁸² e il buon numero di sedie – oltre quella da camera altre nove, di cui tre principali, destinate sicuramente ai membri della famiglia – e di sgabelli⁸³ lascia intravedere la presenza nella casa/bottega di dipendenti e apprendisti deputati alla lavorazione dell'oro tirato⁸⁴ o al ricamo⁸⁵. E forse anche di manodopera che svolgeva l'attività su strumenti di lavoro invisibili nell'inventario perché appartenenti a Maddalena, e in questo caso doveva trattarsi di donne addette alla realizzazione di cuffie e veli, o all'avvolgimento su seta della lamina di oro *cartolino*. L'obbligo per le produttrici di veli, che detenevano il monopolio del settore, di iscriversi alla corporazione dei merciai (di cui i fabbricanti di veli facevano parte), sancito solo pochi anni prima, nel 1497, dal paratico, rendeva il lavoro femminile ancora più invisibile,

⁸⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10. Secondo il dizionario della lingua italiana Hoeply, aspo: arnese di varia foggia per avvolgere il filo in modo da formare una matassa. Bicocca=rocca: arnese per filare a mano lana, lino e canapa, costituito da un bastoncino di legno con un ingrossamento in cima, intorno al quale si avvolgeva una quantità di materia prima da filare. In questo caso si trattava di un attrezzo in ferro per binare la seta.

⁸¹ Cfr. *supra*, nota 35.

⁸² Le quattro tovaglie presenti nell'inventario erano lunghe 19,5 braccia (cioè circa 11,5 metri) ciascuna. Erano quindi adatte a tavoli per 8-10 persone.

⁸³ Nell'inventario dei beni depositati presso il vicario del podestà sono elencati anche «schagni numero decisepti tra boni e rotti», nonché «paro uno de chalze de ragazzo». Tra gli altri oggetti interessanti citati in questa seconda stesura: «uno schaldalecto», un mazzo di carte da gioco («uno paro de carte da zughare»), «uno homo de legno» (cioè un manichino, forse legato all'attività di ricamatore, o per l'esposizione dei prodotti) (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10).

⁸⁴ Come testimoniano i tre telai per questo tipo di lavorazione e i due mulinelli per il *cartolino*.

⁸⁵ Come testimoniano i 20 telai da ricamo citati nell'inventario dei beni depositati presso il vicario del podestà (ASMi, *Notarile*, cart. 5547, 1507 settembre 10).

data la tradizionale avversione delle donne a sottoporsi agli obblighi corporativi e al pagamento delle tasse⁸⁶. Presenze femminili molto probabili, considerando che Gian Giacomo da Sesto si era affacciato e integrato in un comparto dominato a tutti i livelli dal lavoro delle donne.

In conclusione, l'inventario della bottega del da Sesto apre uno spiraglio significativo su un settore importante della manifattura milanese quattrocentesca. Tra gli elementi di particolare interesse che da esso emergono spicca la retrodatazione ai primi anni del Cinquecento dell'introduzione nel ducato sforzesco della lavorazione dell'oro tirato e del *cartolino*, i cui segreti erano gelosamente custoditi dalle maestranze veneziane.

MARIA PAOLA ZANOBONI

Università degli Studi di Milano

⁸⁶ Su donne e corporazioni, ZANOBONI, *Donne al lavoro*, pp. 11-12, 39-78 e 155-157. Le donne preferivano rimanere nell'ombra, e se invitate ad iscriversi ad un'associazione professionale, rifiutavano (come nel caso già citato delle tessitrici di veli di Basilea verso il 1480, *ivi*, pp. 73-74). In effetti, per motivi fiscali e di maggiore libertà nell'attività lavorativa, le donne non avevano convenienza ad entrare a far parte di una corporazione. Erano invece le corporazioni a intervenire quando temevano di poter subire danni dal loro operato (furti di materie prime, adulterazione di prodottiannonari, problemi in ambito sanitario). In questi casi le corporazioni imponevano anche alle donne l'iscrizione all'arte, il versamento delle tasse corporative e/o di una cauzione, oltre alla prova di aver svolto un regolare ciclo di apprendistato. Si trattava di provvedimenti di controllo del 'lavoro nero' (sia maschile che femminile) in settori delicati, che trattavano materie prime preziose (seta e tessuti preziosi, oro filato, ricamo, lavorazione del corallo) o erano connessi al sistema annonario (confezione del pane) o a quello sanitario (donne medico). La qualità del rapporto esistente tra donne e corporazioni è ben sintetizzata nello statuto degli oliandoli e pizzicagnoli fiorentini (1318 e 1347), che esprime in volgare e in latino il medesimo concetto «di costringere le femine di questa arte a rispondere d'ogni cosa» (*ivi*, p. 50). Il problema non riguardava le donne in quanto tali, ma la tutela della qualità dei prodotti e dei servizi. Quando non vi era l'esigenza di controllo, le autorità corporative tendevano a tollerare il 'lavoro nero', della cui entità erano ben consapevoli e che del resto costituiva un cardine del sistema corporativo, a cui spesso ricorrevano imprenditori e mercanti per abbattere i costi (come si è visto per il da Sesto). Non era una questione di genere, dunque, e non erano le corporazioni ad escludere le donne, ma avveniva il contrario. Questa tesi, che ho proposto nel volume qui più volte citato, è basata sull'analisi di un'ampia base documentaria, sulla lettura di un buon numero di statuti corporativi editi e inediti e sul raffronto di altrettanto numerosi studi italiani ed europei condotti su fonti di prima mano. Le mie ricerche e proposte interpretative sono state valutate positivamente in una recente rassegna storiografica di Maria Giuseppina Muzzarelli (*Sul lavoro delle donne nel Medioevo: letture recenti e meno recenti*, in *Il tarlo dello storico*, pp. 1056 e 1058-1060), che ringrazio molto.

APPENDICE

INVENTARIO DI BOTTEGA DEL RICAMATORE
GIAN GIACOMO DA SESTO, MILANO, 1506¹

Queste sone [sic!] le robe trovate in caxa de Jo Jacobo de Sexto, prout infra videlicet:

in primis in camera ubi decessit dictus Jo Jacobus reperitus fuit capsonus unus in quo adsunt in- frascripte res, videlicet scatoronus unus longus cum cinto ² uno laborato auri tillati ³ cum uno taschino,	valori librarum 30;
item gorghere ⁴ IIII de tilla de Reno laborate de oro fino:	L. 16;
item gorghere VII de velle con oro fino:	L. 15;
item gorghera I de Reno senza oro:	L. 1 s. 12;
item gorghera I de sendalo ⁵ negro:	L. 1 s. 4;

¹ ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Notarile*, cart. 5547, 1507 dicembre 9 [ma 1506 maggio 16]: il documento risale al 16 maggio 1506, data in cui Maddalena *de Merate* detta *de Rottoris*, moglie di Gian Giacomo da Sesto, dichiarò di avere presso di sé i beni del defunto marito elencati nell'inventario; è inserito però nel protocollo del notaio alla data 9 dicembre 1507, nell'atto riguardante la tutela della figlia Margherita. L'atto di tutela contiene a sua volta l'elenco dei debiti e dei crediti analizzato nel testo di questo saggio.

² Sulle cinture vedi *supra*, nota 59.

³ Sull'oro tirato vedi *supra*, nota 48.

⁴ Sul significato di gorghera (gorgiera) vedi *supra*, nota 58.

⁵ Zendado, tessuto finissimo di seta (*L'Arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e dialoghi raccolti da Girolamo Gargioli, G. Barbera, Firenze 1868, p. 333*).

item gorghere XIII de velle con le cimoxe de oro	L. 11 s. 14;
item uno altro scatorino curto in el qual gle dentro gorghere XII de velle senza oro	L. 4 s. 16;
item gorghere IV a la todescha	L. 17 s. 10;
item gorghere III de velle scolate	L. 1 s. 10;
item scufie atochate numero XVIII	L. 15;
item scufiete laborate de oro falso numero XV	L. 3 s. 15;
item scufie numero V laborate de oro fino	L. 4;
item scufie II fate arete, zoe una fodrata de sandale et laltra senza	L. 5;
item uno altro scatorono curto in elo qual gle dentro le infrascritte cosse:	
item ovete ⁶ XXXII de bombase	L. 3;
item scufie XII de bombaxe	L. 2 s. 8;
item scufie XXVII de velle de diverse collore	L. 5 s. 8;
item paniti XXVIII de velle	L. 5 s. 16;
in summa	L. 143 s. 17
item paniti XXVIII de seda milanexa	L. 7 s. 5;
Item uno altro scatorono curto in el quale gle dentro le infrascripte robe videlicet:	
velete XIII de seda per portare in testa	L. 5 s. 7;
item rede ⁷ de dona per portare in testa laborate de oro, numero III	L. 5 s. 8;
item scufione VIII laborate de oro et seta	L. 33;
item scufie VII de sendale negro	L. 8;
item scufie VIII de rede dopie	L. 8;
item uno cordono de oro et seta	L. 7;
item toche III de seda	L. 6;
Item una altra scatoleta con le infrascripte robe dentro prout infra videlicet:	
latughe ⁸ VIII	L. 12 s. 16;

⁶ «Ovete», cuffie (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 358).

⁷ Sulle cuffie di rete e la loro iconografia, MUZZARELLI, *A capo coperto*, pp. 81-82.

⁸ «Lattughe», piccole strisce increspate che ornavano il collo della camicia, così definite per la loro somiglianza con la foglia dell'insalata (LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda*, p. 191). Potevano ornare anche i polsini e venire realizzate in materiali preziosi di vario tipo, come i filati metallici. In auge a partire dal Cinquecento, assunsero dimensioni sempre più ampie, fino a raggiungere il massimo nella prima decade del Seicento. I modelli di questi colletti dovevano essere svariati [P. VENTURELLI, *Vestire e apparire. Il sistema vestimentario femminile nella Milano spagnola (1539-1679)*, Bulzoni, Roma 1999, p. 59-60]. Il valore delle «lattughe» qui citate ap-

item trenzale ⁹ IIII de seda atochate de oro	L. 7;
item trenzale II de velle	L. 3;
item uno frixeto ¹⁰ de oro [tillato : cancellato] tirrato	L. 10;
item lenzete ¹¹ II de oro et seda	s. 16;
item braza VI et mezo de oro tirato	L. 13 s. 10;
item onza I et meza de gragoto de bindello de oro tirrato	L. 7 s. 10;
item brazo uno et mezo de oro de releno [o relevo?] tirato, in telaro	L. 6;
item onze II de oro tirato et onza I de argento	L. 14;
item onze I et dinari XIII et mezo de oro filato	L. 6;
item parte de uno cordono de oro tillato de onze IIII et dinari 20	L. 14
in summa	L. 175 s. 20
Item una altra scatula in la qual gle dentro le infrascripte cosse prout infra videlicet:	
braza IIII de velle atochato doro	L. 4
item braza IIII de velle aquadrate	L. 2;
item braza XIII de pomelate de oro et seda	L. 3 s. 5;
item una gorghera de velle	s. 12;
item duy petorali de oro tirato	L. 4;
item braza XXV de tilla de Reno	L. 37;
item braza IIII et mezo de tilla de Reno	L. 6 s. 15;
Item una altra scatola con dentro certo bindellario et corde de pexo de onze XVII et dinari XIII	L. 18;
item scufia una de argento	L. 1 s. 12;

pare decisamente alto (1 lira e mezza ciascuna circa), per cui è probabile che fossero in oro tirato o filato.

⁹ *Trenzale*=trenzato, termine spagnolo che designava un'acconciatura femminile consistente in un involucro prezioso di rete o stoffa nel quale si inserivano i capelli raccolti in una treccia, di solito pendente da una cuffietta. Di origine iberica, si diffuse in area padana negli anni '80 del '400. Nel milanese era detta «coazzone» (VENTURELLI, *Glossario e documenti*, p. 132).

¹⁰ Fregio, ornamento, bordatura in materiale prezioso. L'inventario dotale di Paola Gonzaga sposa di Nicolò Trivulzio conte di Mesocco (1501) comprendeva numerose bordature in oro o argento tirato, destinate alle cuffie (ivi, pp. 78 e 159-160).

¹¹ «Lenza», sottile cordone che regge sulla fronte un piccolo gioiello; era annodato sulla nuca con un nodo a farfalla. Viene raffigurato in numerosi ritratti di Beatrice d'Este. Il corredo di Bianca Maria Visconti Sforza enumerava 6 lenze in filo d'oro e argento intrecciato a seta cremisi, nera o morella (LEVI PISSETZKY, *Storia del costume in Italia*, p. 295).

item onze XVII et dinari quatro de cordono et franze ¹² de seda fina et onze 41 et dinari 12 de filixello ¹³ , monta in summa	L. 24;
item uno canestro qual ha dentro certa ronzaya per monstra de botegha	L. 2 s. 10;
item onze 9 et dinari 21 pello ¹⁴ crudo	L. 7 s. 18;
item peze VIII de vellamo grosso computato uno che hal prato	L. 40;
item peza una de vellamo subtile	L. 20;
item velle VI de moniche	L. 4 s. 16;
item meza peza de vellamo mezano	L. 5 s. 8;
item sugacho ¹⁵ II de seda	L. 2 s. 7;
item peze II de panite de bombaxe et de fille	L. 5
in summa	L. 189 s. 13
item paniti ¹⁶ peze III de bombaxe	L. 9;
item meza peza de velle de seda	L. 3;
item scufie 24 de oro et seda	L. 10 s. 16;
item rede XXVIII de seda	L. 4 s. 7;
item diverse cosse extimate	L. 13;
item braza XIII et mezo de velle aferadelle laborato doro	L. 21 s. 12;
item peza una de Cambraya de braza 24	L. 44;
item uno capino de veluto cremexille ¹⁷ de pivyale cum una figura asetade cum uno frixo de brochato et treversata de brochato	L. 12;

¹² Sulle frange, LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda*, p. 186.

¹³ Potrebbe trattarsi dei «filindenti», cioè di veli più radi, di prezzo molto esiguo, utilizzati forse come setaccio o zanzariera e citati a Bologna per la prima volta nel 1413 (MUZZARELLI, *A capo coperto*, p. 173).

¹⁴ «Pelo», particolare tipo di filato con un determinato grado di torsione, utilizzato nella tessitura del velluto (P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1974).

¹⁵ Asciugatoio, fazzoletto da testa [C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XIII (1893), pp. 110-111].

¹⁶ «Panitum», pannicello [LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, p. 293; A. CASO, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della Repubblica Ambrosiana (1433-1450)*, dagli atti del notaio Protaso Sansoni, «Nuova Rivista Storica», LXV (1981), pp. 522-551].

¹⁷ «Cremesile» (da *kermes*, cioè cocciniglia), preziosissimo rosso ottenuto dalla cocciniglia, insetto parassita di alcune varietà di querce del bacino mediterraneo (ma la più pregiata era quella polacca). Il colore poteva variare dall'arancio al ciliegia (BUSS, *Seta. Dizionario delle mezzetinte*, pp. 76-78; P. BENSI, *Aspetti dei materiali*

item certe crosietine de oro falso	L. 1 s. 4;
item braza III de binde ¹⁸	s. 6;
item medri [sic!] VIII doro de lavore de spergne ¹⁹	L. 4;
item una spana de oro tillato de relleño	L. 20;
item fiochi III de seda negra fina	L. 1 s. 10;
item per onze VIII et quarto I de testoyo ²⁰	L. 8 s. 5;
item per onze VI et uno quarto de seda fina	L. 6 s. 5;
item per onze 22 de costa	L. 8 s. 16;
item cordoni II baretini ²¹	L. 2;
item una scufia doro	L. 3 s. 10;
item meza peza de vellete de bombaxe	L. 9 s. 4;
item remondine ²² de tilla doro cum duy cerci ²³ in una squella de lotto ²⁴ et certe altre ligate in uno palpere	L. 10;
item borsoti ²⁵ II de seda	L. 1 s. 4;
item cordono uno doro	L. 2;
item cosse diverse	L. 1;
item uno tazono de argento fino de onze XXVII	L. 90;
item sedelino uno de recalcho et de arginna item una guadina de argento cuon cortellini II et una spaneta de argento qual he in pegno per libras V imperialium;	
item una parte de una crossera cum capiti V con collone XVI fornite et altri capiti VII comenzate et non fornite	L.[bianco]
in summa	L. 87 s. 7

e delle tecniche tintorie in Italia nel XV secolo e agli inizi del XVI, in *Seta, oro, cremisi*, pp. 37-38).

¹⁸ Le bende potevano essere di lino o di seta. Per la loro foggia e l'iconografia cfr. MERKEL, *Tre corredi milanesi*, pp. 113-115; MUZZARELLI, *A capo coperto*, pp. 75-76.

¹⁹ «Bernia», mantello femminile elegante di stoffa pregiata, spesso foderato di seta o di pelliccia (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 353).

²⁰ «Testoio», seta da trama (MASSA, *Un'impresa serica genovese*, p. 55). V. *supra*, testo e nota 29.

²¹ «Berrrettino», colore grigio, cinereo (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 353).

²² «Remondine», ritagli, rimasugli. *Palpere* ovvero papiro, quindi foglio di carta che contiene i ritagli.

²³ «Cercelli», orecchini (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 354).

²⁴ Scodella di ottone.

²⁵ Su borse e cinture, LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, pp. 133-136; EAD., *Il costume e la moda*, p. 171.

item sayono²⁶ uno morello²⁷ listato de velluto fodrato de golpe con
 le maniche de pelle;
 item sayono uno de panno de Londra fodratode golpe;
 item payra II de calze morelle de grana;
 item robono uno de pano de Brima [Brema?] con el bavero;
 item una biscapa²⁸ de pano de Londra frodrato de pano turchino;
 item robono²⁹ uno de pano de tanedo³⁰ con il bavero de veluto negro
 listato acercho acercho de veluto negro;
 item uno guardachoro³¹ de pano morello fodrato de pelle;
 item zuponi³² II, uno de saya³³ et uno de fustagno;
 item uno zupono de raxo morello senza manighe;
 item uno quartirolo de raxo morello laborato de tilla doro;
 item una sandalina turchina per la puta³⁴;
 item fornimento uno doro, uno lenzoletto doro et argento;
 item una sayeta³⁵ turchina con le maneche de raxo morello;
 item quarti quatro de una zornea de raxo a la forzescha;
 item tovalie III de Reno subtile longhe braza XVIII et mezo;
 item camixe XVII da homo cresse;
 item tovalie V curte da credenze;
 item tovalie V tra rotte et bone;
 item mantille longhi VII tra boni et rotte;
 item mantille II longhi da Reno;
 item mantilli curti XLV tra novi et frusti;

²⁶ «Saione», indumento maschile a maniche larghe, lungo fino a mezza gamba (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 359). Sulle fogge degli abiti cfr. anche LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*; EAD., *Il costume e la moda*; TOSI BRANDI, *L'arte del sarto*.

²⁷ Sul colore «morello» vedi *supra*, nota 74.

²⁸ «Biscapa», sopravveste, lunga cappa con maniche (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 353).

²⁹ «Robone», veste signorile ampia e pomposa (ivi, p. 359).

³⁰ «Tanedo», di colore tané (approssimativamente color cammello), vedi *supra*, nota 73.

³¹ «Giustacuore» ovvero «farsetto», indumento attillato e con maniche larghe. Poteva trattarsi (come in questo caso) di una sopravveste di tessuto o di pelle, magari ornata da bottoni d'argento; o, viceversa, di un indumento da indossare sotto altre vesti, o per andare a letto (MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 357).

³² «Gippone», sinonimo di giustacuore o di farsetto. Capo attillato e corto, foderato o imbottito di bambagia (ivi, p. 356).

³³ Saia: tessuto di lana leggera e sottile. Poteva indicare anche una veste (ivi, p. 359).

³⁴ Sull'abbigliamento infantile vedi *supra*, nota 75.

³⁵ «Sayeta», abito in lana leggera da bambina.

item tovalia una curta;
 item mantilli XIII curti da Reno;
 item fodrete VIII da cosino;
 item camixe XI per la puta;
 item scufie XVIII de tilla da homo;
 item scufie XI de tilla per la puta;
 item para VI et mezo de lenzolle tra grande e pizenini;
 item capsoni II;
 item sugacho IIII;
 item uno restello de camera intersiato con la copertura de sendalo
 verde;
 item una falda et payro uno de maniche et una altra manicha de maya,
 et celada una et barbozo uno, et meza testa de fero;
 item una Nostra Dona;
 item uno scagnello;
 item una croseta sopra duy telari, de oro;
 item una cuna intersiata;
 item una lectera con una cariola con uno lecto de pene bone con il suo
 plumazo, pexo de libris LXXXV de pondo, et uno matarazo soto;
 item uno copertono de pello et uno copertono de lana bianca;
 item una ozolata da lecto de tille III, et uno capizello³⁶ de tilla bianca;
 item una altra lectera con la cariola et uno lecto con il suo plumazo
 de pexo de libris L de pene, et telloni II facti a figuri, uno grande
 et uno pizenino, et una coltra cilestra da cariola;
 item capsia una pizenina;
 item capsoni II rotti per tenere le olle et una panera;
 item segione I de carne, una cadregha da camera;
 item uno vaselo uno [sic!] de asedo;
 item menestre XVIII de peltro;
 item piatelli X tra grandi et pizenino [sic!];
 item quadri XI et tondini XIII de peltro;
 item gredelini VII de peltro;
 item cugiari XII de lottono et uno cugiario grande de lottono;
 item bazileta una solia de lottono;
 item messoli II de aramo, cribyti III de lottono;
 item padelle III da manigje et doe de torta con li soy testi;
 item lecharde II;
 item gratirola una;

³⁶ Capocielo, baldacchino.

item bazilono uno grando con il suo tripedo et il suo sedelino;
 item sedelle II et uno sedelino con caza una et uno bazille uno de
 lavarla testa;
 item coldere II grande et una mezana;
 item coldiroli II et uno payrolino pizenino il qual [...] pesano in
 somma libre LXXXXV;
 item uno arammo;
 item uno tripedo da torta;
 item candelleri IIII de lottono;
 item una soghera per sugar la testa;
 item fornelli II de ferro tra grando e pizenino;
 item payra II de brandinali³⁷ et cadene II, madia una et barnazo uno;
 item lavizi VII tra grandi epizenini;
 item uno mortaro de marmoro;
 item tavole II con payra II de trispodi;
 item bancho uno da tener dentro li lavezi;
 item bancha una;
 item vaselli VII de tenuta de brente XXXIIII
 item III zone, uno grando et duy mezani;
 item credenza una;
 item cadreghe III, videlicet II desnodade et una alanticha;
 item scagni IIII;
 item morinelli II de ferro et legno per lavorare a cartolino³⁸;
 item cadreghe VI de lischa;
 item rampino uno da carne;
 item uno bancho cum casete XIIII;
 item brente XVI de vino tra biancho et vermello;
 item moza uno de furmento, moza III de sichale in grana, moza uno
 de farina de furmento vel circha;
 item mezana una et meza de carne de porcho.

MDVsexto, die sabbati XVI mensis maij

Jo Magdalena de Merate dicta de Rottori, muliere che fui del
 condam Jo Giacomo da Sexto, fiola del infrascripto miser Antonio,
 porte Romane parochie S. Marie Beltradis Mediolani, dico et pro-

³⁷ «Brandinali», alari per il camino (CASO, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali*).

³⁸ *Cartolino*, v. *supra*, nota 53.

testo habere apresso de me le suprascripte robe, de li suprascripti valori singularmente et debitamente refferendo, le quale sono trovate in la heredita et beni del dicto Jo Jacomo, a me consignate in presenza de miser Galdino e miser Romano mey cognati et fratelli del soprascripto condam Jo Jacomo et de li infrascripti testimonii. Et prometto sotto obligatione de mi et mei beni presenti et futuri rendere bon cunto ache specta o spectera de raxone de li suprascripti beni o veramente del valor de dicti beni come de supra se contene singularmente et debitamente refferendo [...] ³⁹.

³⁹ Il documento prosegue col rituale formulario notarile e l'elenco dei testimoni.